



Se in oratorio arriva lo straniero

Laura Badaracchi
Claudio Urbano

Una cittadella dedicata a bambini e adolescenti, che poi diventano adulti e continuano spesso a gravitarle intorno. Perché, in via Prenestina, nel quartiere romano di Centocelle, il Borgo ragazzi don Bosco è un posto storico, conosciuto da tutti fin dal dopoguerra, quando aprì i battenti per accogliere migliaia di orfani senza famiglia. Negli anni la struttura gestita dai salesiani è cresciuta, fino a inglobare un centro di formazione professionale per futuri meccanici ed elettricisti, un centro di orientamento al lavoro, una casa famiglia e molto altro.

Gli italiani se ne vanno, ma negli oratori arrivano sempre più numerosi ragazzi di origine straniera, cristiani e non. Tra gioco e preghiera, doposcuola e attività rivolte anche ai genitori, scopriamo come sta cambiando quella che potrebbe rivelarsi una strategica agenzia di integrazione

L'oratorio funge un po' da crocevia per i ragazzi che gravitano intorno alle varie attività, spiega don Carlo Russo, che ogni giorno alle 16 si ritrova in cortile con centinaia di giovani tra gli 11 e i 18 anni «non solo romani, ma anche di origine siciliana e calabrese. Poi ci sono i tanti immigrati: filippini e romeni, nigeriani ed eritrei, e una discreta presenza di musulmani nordafricani». Piccola porzione dei circa 760mila mino-

renni di origine straniera che oggi vivono in Italia: 450mila nati nel nostro Paese, gli altri arrivati grazie al ricongiungimento familiare. Porte aperte a tutti, dunque. Don Carlo lo dice con orgoglio e al tempo stesso con naturalezza, «perché per don Bosco l'oratorio deve essere casa che accoglie. Nel rispetto delle regole, certo: non è una piazza, ma neppure una caserma. Siamo attenti al linguaggio e all'educazione,

nell'ascolto di ogni ragazzo che un momento somiglia a un vento leggero, poi diventa impetuoso».

Agli adolescenti piace stare qui, italiani o stranieri che siano, e anche a don Carlo, arrivato un anno e mezzo fa e alle prese con decine di iniziative. A partire dalle cinque discipline sportive praticate da 300 ragazzi: il calcio mette d'accordo tutte le etnie, il volley è prediletto dalle ragazze, mentre i filippini vanno matti per il basket; non mancano judo e tennistavolo. Attività importanti «per scoprire la propria corporeità in trasformazione e viverne positivamente l'aspetto ludico - conferma Paolo Crepez, docente di Pedagogia dello sport alla Pontificia università lateranense, che precisa -. A priori, lo sport non è un percorso educativo: pensiamo al meccanismo della competizione a tutti i costi, ad esempio. Solo se c'è una finalità esplicita, veicolata da un allenatore che è anche un educatore, può diventare un'esperienza

cristiana, perché il campo da gioco offre un terreno prezioso e parla un linguaggio universale».

In un certo senso lo ribadisce ulteriormente, nella sala giochi del Borgo, anche l'immane biliardino, che attira «quelli che magari vengono tutti i giorni, ma non vogliono far parte stabilmente di un gruppo. Però respirano un clima, uno stile

«L'oratorio è aperto a tutti; per sua natura quindi deve favorire l'integrazione», sottolinea don Samuele Marelli, responsabile della Fondazione degli oratori milanesi

che pian piano entra nella loro vita - fa notare don Russo, precisando -. Si sentono accolti già per il modo in cui vengono salutati».

Ad affiancare il sacerdote, tre volontari del servizio civile, oltre a molti animatori: tra coloro che si stanno formando, anche un ragazzo romeno e uno nordafricano, «che ha partecipato al centro

estivo nel luglio scorso ed è stato contagiato dalla passione di mettersi a servizio». Le ragazze si aggregano nel gruppo scout, assolutamente misto, e nel Movimento giovanile salesiano; fanno parte delle band musicali che frequentano l'oratorio

per provare i loro pezzi, e delle compagnie teatrali che organizzano spettacoli: «Arrivano anche da Tor Bella Monaca», informa il salesiano, sicuro che il passaparola funzioni ancora meglio di Facebook.

VISTI DAGLI ADULTI

Alle 18 tutti fermi, in silenzio: stop alle attività per ascoltare un pensiero del salesiano e per pregare insieme, ognuno il suo Dio. «È un momento di famiglia - spiega don Russo -. I ragazzi, cristiani e musulmani, lo vivono con rispetto. Non c'è timore di "contaminazioni"».

Non la pensano così quasi due cattolici bergamaschi su tre, membri di 65 consigli pastorali parrocchiali della diocesi, convinti che gli immigrati favoriscano la criminalità; inoltre, per il 17,2% degli 839 intervistati i luoghi di culto non cattolici costituiscono «un pericolo per la fede e per l'identità cattolica» e il 47% pensa che con gli immigrati si sviluppino «due mondi non comunicanti»; appena uno su tre li ritiene «un arricchimento culturale», anche se comunque due su tre auspicano «libero accesso a tutti negli oratori», bambini stranieri compresi.

A BERGAMO

Una scuola (di vita) dove la diversità unisce

«**S**i entra da un portone nero, ma dentro c'è un mondo pieno di colori». Così una volta è stata descritta la **Fabbrica dei sogni**, un progetto educativo per ragazzi stranieri nato a Bergamo dieci anni fa e diventato ormai un punto di riferimento per le famiglie immigrate della città. Il centro è nato da un'intuizione di **alcuni adulti della parrocchia di San Giorgio**, che vedevano svuotarsi sempre di più l'oratorio. Nel 2000, **sostenuti dai padri gesuiti**, hanno deciso di aprirlo ai ragazzi immigrati, per rispondere ai bisogni di accoglienza e di solidarietà dei nuovi arrivati.

Il **centro giovanile**, avviato come doposcuola, è cresciuto negli anni, diventando sempre più una **struttura educativa** a tutti gli effetti, oltre che una grande comunità. Ora i colori della Fabbrica dei sogni, sorta in un **quartiere multietnico** dove per strada si incontrano soprattutto sudamericani e africani, sono quelli di 150 ragazzi e ragazze di oltre trenta nazionalità, che frequentano tutti i giorni il centro, seguiti da volontari, educatori e da una psicologa.

«Qui si sentono a casa - spiega Maria Scaglia, professoressa in pensione, che accompagna gli adolescenti -. Alla Fabbrica dei

sogni non si viene soltanto per i compiti. Si impara soprattutto a crescere, attraverso il confronto e regole di rispetto reciproco che tutti imparano a fare proprie». E, anche se non è un vero e proprio oratorio, il tema religioso non è escluso. Gli adolescenti si confrontano sulle questioni «calde» della loro età, e nei dibattiti emerge il valore della fede di ciascuno. Qualche volta, può capitare che la discussione sia piuttosto accesa, ma ciascuno sa di avere la massima libertà. Così, c'è sempre chi trae una conclusione per tutti: «Alla fine **abbiamo un Dio che ci unisce**».

Nessun problema di convivenza, quindi, in quello che è certamente un luogo privilegiato rispetto all'esterno. «Il nostro impegno - spiegano i responsabili del centro -, è aiutare i ragazzi a crescere perché **anche all'esterno** possano comportarsi come hanno imparato qui». Una prova vivente del successo di questa esperienza si può trovare però anche senza uscire dal portone nero. Evans, di origine ghanese, ha frequentato il centro negli anni delle superiori. Ora studia Scienze dell'educazione ed è qui a far giocare i più piccoli tra canestri e flessioni: è diventato anche lui uno degli educatori della Fabbrica dei sogni. **C.U.**



Bambini in un oratorio romano. A destra e sotto, immagini del San Luigi, storico oratorio salesiano nel cuore di Torino.

I dati emergono dallo studio *La percezione dell'altro*, a cura della Caritas diocesana e del Segretariato migranti della Chiesa di Bergamo (cfr però anche l'esperienza raccontata nel box nella pagina precedente).

Quella del Borgo ragazzi don Bosco sembra invece un'isola felice in una metropoli che lascia bruciare piccoli rom nelle baracche abusive e tollera

episodi di razzismo o bullismo verso gli adolescenti stranieri di seconda generazione. Anche se non esiste, ovviamente, una ricetta buona per tutti i quartieri e le situazioni, don Carlo è convinto

Al Borgo ragazzi Don Bosco, a Centocelle, accanto ai romani ci sono filippini, nigeriani, eritrei e anche musulmani nordafricani. «L'oratorio - spiega don Carlo - è un crocevia»

che la chiave di volta stia nel maggiore contatto con le famiglie. «Ci stiamo organizzando per offrire a tutto il nucleo occasioni formative, gite, campi estivi e sport. E al Borgo stanno pensando anche a incontri nelle scuole, per far crescere una cultura globale di accoglienza che metta in rete l'impegno di tutte le agenzie educative.

L'imprinting salesiano, dunque, dà buoni risultati e un *know-how* che può suggerire ulteriori laboratori d'incontro nel gioco e nell'amicizia, nei gruppi formali e informali. Ov-

viamente non soltanto sulle orme di don Bosco: secondo il censimento compiuto dal Forum oratori italiani, in Lombardia se ne contano 3.360, 1.462 nel Lazio e 1.348 nel Triveneto, seguito da Piemonte (1.264), Sicilia (1.215), Puglia (1.155), Campania (1.097) ed Emilia-Romagna (1.080), mentre le altre regioni non arrivano al migliaio. Presidi molto capillari e ben dislocati, che al Nord registrano un calo di frequentazione da parte degli italiani e, al contrario, un trend di crescita per quanto riguarda i ragazzi non autoctoni.

BABELE O PENTECOSTE?

Le frizioni, tuttavia, non mancano. Nel settembre scorso don Angelo Mosca - parroco di Pontoglio, nel bresciano - ha lanciato un appello agli immigrati che frequentano l'oratorio, adulti compresi, chiedendo di parlare italiano: una spinta all'integrazione e all'accoglienza, a suo parere, in un luogo «frequentato da moltissimi stranieri», dove non mancano animatori ed educatori moldavi. «Quando tu poni una domanda in italiano e qualcuno ti risponde in un'altra lingua, è un vero problema. Io evito di parlare in dialetto con gli stranieri per cercare di aiutarli, ma anche loro devono impegnarsi», osserva il prete.

Per aiutare a superare il problema della lingua, dando così una grossa mano a tutto il percorso d'integra-

zione, in diversi oratori si insegna italiano agli stranieri o si è avviato un sostegno scolastico. Come in quello di Sant'Eulalia, a Cagliari, dove da febbraio sono partiti corsi di recupero gratuiti per alunni dai 6 ai 18 anni con un disagio sociale, autoctoni e stranieri che siano, grazie all'impegno dell'associazione culturale Alfabeta del mondo. Analogamente, all'oratorio di Castello - siamo a Viadana, nel mantovano - alcuni volontari hanno deciso di mettersi a servizio dei piccoli stranieri. Dal martedì al venerdì pomeriggio studenti e mamme, come pure insegnanti in pensione, fanno doposcuola per un'ora e mezza agli alunni di origine non italiana che frequentano elementari e medie, proprio per favorire l'apprendimento della lingua, la frequenza scolastica dei bambini e, a cascata, l'integrazione delle famiglie.

«Non ho mai visto rifiuti, ma una buona convivenza. Anche se qualche ragazzo, soprattutto musulmano, si stupisce della nostra accoglienza e del fatto che non facciamo differenze», racconta don Pietro Lalla, da un anno direttore dell'oratorio Don Bosco di Terni, nel cuore della città, accanto alla basilica dedicata a San Francesco. Qui approdano soprattutto adolescenti di origine straniera, spesso nati nel nostro Paese o arri-





vati molto piccoli: albanesi e romeni, filippini e tunisini, ecuadoriani e marocchini, peruviani e qualche ucraino: un centinaio in tutto. «Circa quaranta frequentano il doposcuola, guidato da insegnanti in pensione e altre docenti: siamo dovuti passare da una a tre stanze, per la grande richiesta», riferisce don Pietro.

Le cifre parlano chiaro in ambito piemontese e valdostano: «Negli oratori salesiani, su oltre 8mila minori, il 21% sono stranieri», sottolineava già

nel 2008 *La progettualità ricercata. Minori immigrati e intrecci educativi nel territorio*, indagine compiuta da Rosita Deluigi, ricercatrice di Scienze dell'educazione e della formazione all'Università di Macerata. Una percentuale significativa, costituita soprattutto da ragazzi provenienti da Maghreb, Perù, Ecuador e Brasile, «che suggerisce la necessità di un accompagnamento prima di tutto scolastico e poi relazionale. Un supporto che coinvolga anche le famiglie».

L'ORATORIO DI DON BOSCO

Non solo pastorale ordinaria, quindi, condita da gioco e sport: il raggio d'azione dell'oratorio si apre a un autentico intervento sociale, di concerto con le istituzioni civili ed ecclesiali. A Torino si muove in questa direzione don Mauro Mergola, direttore dell'Oratorio San Luigi, fondato l'8 dicembre del 1847 da Don Bosco in persona, nel quartiere San Salvario «ieri popolato dai contadini che lasciavano le campagne, poi dai migranti in arrivo dal Sud, ora dagli stranieri: un territorio all'avanguardia nei problemi e nelle

soluzioni». Gli anni trascorsi hanno ribadito la missione della struttura, frequentata oggi da ragazzi originari di 25 diverse nazioni, e con un centro di accoglienza per 12 minori stranieri non accompagnati provenienti da Albania, Egitto, Marocco e Senegal. C'è pure l'«oratorio mobile» al Parco del Valentino: tre tendoni e un camper per organizzare giochi e creare relazioni; tra gli animatori, un marocchino, un egiziano e un romeno.

«In totale, abbiamo circa 600 tesserati dai 3 ai 20 anni: cristiani, musulmani e anche hindu dello Sri Lanka», spiega don Mauro, che parla della necessità di «una comunità educativa in cui l'appartenenza religiosa non risulti discriminante. Non si tratta, anzitutto, di italiani o di stranieri, ma di ragazzi: generazioni che imparano a stare insieme per affinità personali. I disagi e le devianze accomunano purtroppo tutti gli adolescenti, senza distinzioni: la crisi di valori si diffonde a macchia d'olio, favorita dalla controtestimonianza dei cattolici».

I giovani chiedono coerenza, dunque. E le loro famiglie lanciano un grido di



aiuto, «vivendo una crisi economica e affettiva, con padri fragili o del tutto assenti». Appelli che giungono alle porte dell'oratorio. Don Mergola ha inventato un servizio di accompagnamento dei bambini dalle scuole materne ed elementari al San Luigi: finché «le mamme sole, finito il lavoro, non tornano a prendere i figli», se ne prendono cura gli educatori,

Akram, musulmano, ha sempre giocato a calcio all'oratorio di Sesto San Giovanni. Oggi ha 27 e da quando era alle superiori il suo «don» gli ha chiesto di fare l'animatore

voglia di mettersi in gioco, non solo intorno a un pallone.

SOTTO LA MADONNINA

Il nostro viaggio si conclude nella diocesi ambrosiana, cuore della regione con il maggior numero di oratori in Italia e la più alta densità di «nuovi italiani».

Fino a qualche anno fa, quando nella squadra dell'oratorio arrivava un bambino sudamericano era un evento, e ci si poteva vantare di aver fatto un'ottima «campagna acquisti». Il nuovo arrivato sarebbe stato, come i grandi calciatori, più bravo degli altri, o almeno così si immaginava. Ora negli oratori milanesi, soprattutto nei quartieri periferici come Affori, Corvetto, Gratosoglio, la presenza dei piccoli immigrati non è più un evento, proprio come a scuola.

Del resto, sottolinea don Samuele Marelli, responsabile della Fom (Fondazione degli oratori milanesi) e della pastorale dei ragazzi nella diocesi di Milano, «l'oratorio è per sua natura aperto a tutti, non è mai strutturato in modo rigido: proprio per questo può favorire l'integrazione».



italiani e stranieri. L'integrazione culturale, non il multiculturalismo, è «la strategia vincente per mettere in rete e in circolo risorse». Forse inaspettate, certamente sorprendenti e accompagnate da tanta

Un aspetto messo in rilievo anche dal Rapporto 2011 dell'Osservatorio regionale sull'integrazione e la multi-etnicità, una ricerca sulla frequenza dei giovani stranieri in diversi luoghi di aggregazione (tra cui anche gli oratori) coordinata da Maurizio Ambrosini, che spiega: «L'oratorio non viene percepito come un luogo di indottrinamento cattolico. Alcuni lo frequentano solo per le attività sportive, per altri invece è anche un'occasione di impegno». Ambrosini sottolinea inoltre che «il modo di frequentare gli oratori varia anche a seconda dei gruppi etnici: i filippini tendono a fare gruppo a sé, e si concentrano soprattutto nelle cappellanie dove celebrano la messa nella propria lingua. I sudamericani invece sono presenti in più zone della città, e per molti l'oratorio rappresenta una sorta di camera di compensazione tra nuovo e vecchio ambiente di vita. Anche per loro, però, la cappellania etnica di Santo Stefano rimane spesso un punto di riferimento».

Forse una delle situazioni dove è più facile cogliere la condivisione di esperienze tra italiani e stranieri sono gli oratori estivi, i cosiddetti Crest (o Grest). «Qui - continua don Samuele - i ragazzi più grandi non solo fanno giocare i più piccoli ma li educano ai valori che sono comuni a tutte

le nazionalità e religioni: l'amicizia, il rispetto dell'altro, l'onestà. Così anche i genitori musulmani si fidano a portare i loro figli. Gli unici momenti in cui si nota la differenza sono quelli della preghiera, quando i bambini musulmani seguono in silenzio, o si fermano sulla soglia della chiesa; molti recitano il Padre nostro. Spesso, anzi, è proprio da questi momenti che i più piccoli capiscono il valore della preghiera». Durante l'anno, un servizio forse ancora più prezioso svolto dagli oratori è quello dei doposcuola. Negli ultimi anni - come ha evidenziato uno studio di Caritas ambrosiana pubblicato a febbraio - l'incidenza di alunni stranieri ha superato il 40% per quanto riguarda il territorio diocesano (quasi 3mila ragazzi stranieri seguiti sul totale dei circa 7mila censiti dalla ricerca), con punte del 90% nei quartieri popolari di Milano. L'alto numero di ragazzi immigrati ha così trasformato questa esperienza da semplice momento di sostegno nei compiti a una vera «palestra d'integrazione».

Ma queste cifre sono anche emblematiche di come le comunità, seppure in una fase di immigrazione ormai «avanzata», siano ancora impegnate soprattutto in un ruolo «assistenziale», con attività che contribuiscono a favorire l'in-

Le cifre parlano chiaro. Negli oratori salesiani del Piemonte, il 21% dei ragazzi sono stranieri. A Milano, nei doposcuola parrocchiali gli alunni stranieri sono il 40%

Giochi in piazza a Torino, organizzati dall'oratorio San Luigi. Sotto, una famiglia di cattolici filippini in una parrocchia romana durante una visita del papa.

clusione sociale attraverso lo studio prima ancora che l'avvicinamento alla vita delle parrocchie.

L'ANIMATORE MUSULMANO

Don Samuele spiega anche che nei cammini di iniziazione cristiana non vengono pensate iniziative ad hoc: «Se il loro futuro sarà in Italia, è giusto che i ragazzi imparino a vivere la fede con i tempi e i modi delle nostre parrocchie». Pensiero condiviso da don Stefano Nespoli, che segue la

Cappellania dei migranti di Milano, tenendo ogni due sabati un incontro di catechismo per gli adolescenti, frequentato soprattutto da sudamericani e cingalesi. Il fatto che il suo gruppo sia composto da immigrati quasi tutti di prima generazione rende più immediato il confronto sui modi di vivere la fede nei Paesi di origine, ma anche in questo caso l'intenzione è far sì che i ragazzi si integrino sempre più con la comunità locale.

È quello che è capitato ad Akram,

27 anni, musulmano, che ha sempre giocato a calcio nel «suo» oratorio di Sesto San Giovanni e che nei primi anni delle superiori è stato invitato dal proprio «don» a fare l'animatore in estate: «Per i più piccoli ero un esempio, perché li spingevo a pregare pur essendo di un'altra religione». In realtà, proprio ora che la presenza di immigrati non è più una novità, sembra che all'interno delle comunità cristiane spesso manchi quell'interesse per l'«altro» che potrebbe rendere più facile una maggiore conoscenza reciproca. «Anche perché - dice Akram - ora noi musulmani siamo in tanti e la gente spesso è diffidente».

Alcuni progetti sembrano però voler segnare un cambio di passo. L'Ismu (Istituto per lo studio della multietnicità) ha avviato da quattro anni in alcuni oratori «pilota» della diocesi laboratori rivolti ai più piccoli, con attività che vanno dal fumetto, al teatro, alla musica, coinvolgendo ogni anno circa 200 ragazzi. Il progetto ha preso il nome di «Oratorinsieme», perché l'obiettivo è mettere fianco a fianco i piccoli immigrati e i loro coetanei italiani, in una collaborazione che può essere di esempio anche per i genitori.

Una serie di incontri che vede protagonisti i soli adolescenti è proposta da don Alessandro Vavassori, responsabile della pastorale dei migranti a Rho, nord-ovest di Milano: «I giovani stranieri sono chiamati a raccontare alla comunità il percorso fatto dal Paese natale fino a qui, un viaggio spesso pieno di ostacoli e di scelte difficili. Agli adulti è chiesto in questo caso semplicemente di ascoltare, poiché il passo più difficile è lasciar cadere i molti pregiudizi con cui valutiamo i nuovi arrivati». ■

Problemi e frizioni non mancano. Nel settembre scorso don Angelo, parroco nel bresciano, ha lanciato un appello, chiedendo che in oratorio si parli solo italiano

